

Nausicaa Pezzoni, “I migranti scrivono l’Europa. L’idea di città attraverso lo sguardo dei suoi nuovi abitanti”, in «Africa e Mediterraneo», vol. 31, n. 96, 2022, pp. 54-59

DOI: 10.53249/aem.2022.96.08

<http://www.africaemediterraneo.it/en/journal/>



Africa e Mediterraneo

C U L T U R A E S O C I E T À

DOSSIER

Non nei nostri geni.
Usi e abusi della genetica

Racism after the End of the Race:
A Brief Epistemological Viewpoint
on Genomic Studies and Racism

Teorie razziste e studi antropologici
all'Università di Torino:
storie e memorie di un patrimonio
culturale sensibile

n. 96 | Il grado zero del razzismo



Copia acquistata per un uso strettamente personale, da non divulgare a terzi.
Copy for personal use, not to be disclosed to third parties.

Direttrice responsabile
Sandra Federici

Segreteria di redazione
Sara Saleri

Comitato di redazione
Elisabetta Degli Esposti Merli, Silvia Festi,
Andrea Marchesini Reggiani, Pietro Pinto,
Mary Angela Schroth, Rossana Mamberto,
Enrica Picarelli

Comitato scientifico
Flavia Aiello, Stefano Allievi, Ivan Bargna,
Jean-Godefroy Bidima, Salvatore Bono,
Carlo Carbone †, Marina Castagneto,
Francesca Corrao, Piergiorgio Degli Esposti,
Vincenzo Fano, Luigi Gaffuri,
Rosario Giordano, Marie-José Hoyet,
Stefano Manservigi, Dismas A. Masolo,
Pier Luigi Musarò, Francesca Romana Paci,
Paola Parmiggiani, Giovanna Parodi da
Passano, Silvia Riva, Giovanna Russo,
Irma Taddia, Jean-Léonard Touadi,
Alessandro Triulzi, Itala Vivan

Collaboratrici/ori
Kaha Mohamed Aden, Luciano Ardesi,
Gianmarco Cavallarin, Simona Cella, Aldo
Cera, Fabrizio Corsi, Antonio Dalla Libera,
Vittoria Dell'Aira, Tatiana Di Federico, Nelly
Diop, Mario Giro, Lorenzo Luatti, Umberto
Marin, Marta Meloni, Gianluigi Negroni,
Beatrice Orlandini, Giulia Paoletti, Blaise
Patrice, Massimo Repetti, Raphaël Thierry,
Flore Thoreau La Salle

Africa e Mediterraneo
Semestrale di Lai-momo cooperativa sociale
Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 6448 del 6/6/1995
ISSN 1 1 2 1 - 8 4 9 5

Direzione e redazione
Via Gamberi 4 - 40037
Sasso Marconi - Bologna
tel. +39 051 840166 fax +39 051 6790117
redazione@africaemediterraneo.it
www.africaemediterraneo.it

Impaginazione grafica
Andrea Giovannelli

Editore
Edizioni Lai-momo
Via Gamberi 4, 40037
Sasso Marconi - Bologna
www.laimomo.it

Finito di stampare
Settembre 2022 presso
Ge.Graf Srl - Bertinoro (FC)

La direzione non si assume alcuna
responsabilità per quanto espresso
dagli autori nei loro interventi

Africa e Mediterraneo è una pubblicazione
che fa uso di *peer review*, in questo numero
nella sezione Dossier, Geografie Urbane,
Letteratura, Cibo, Comunicazione

Foto di copertina
Peter Mukhaye,
Veiled to Fit In, BLM series 2020.
Courtesy of AKKA Project and the artist.

Indice

n.96

Dossier: Il grado zero del razzismo: aspetti epistemologici della prospettiva genetica

A cura di
Vincenzo Fano e Matteo Bedetti

**1 Il grado zero del razzismo:
aspetti epistemologici
della prospettiva genetica.**
Introduzione
di Vincenzo Fano
e Matteo Bedetti

**11 Non nei nostri geni.
Usi e abusi della genetica**
di Guido Barbujani

**14 Racism After the End
of the Race:
A Brief Epistemological
Viewpoint on Genomic Studies
and Racism**
by Federico Boem

**23 Da un falso razzismo biologico
all'intransigenza ideologica?**
di Giovanni Boniolo

**28 Cultural Evolution vs Racism:
Cultural Transmission and
Shared Background at the Core
of Human Oneness**
by Ivan Colagè
and Stefano Oliva

**36 Teorie razziste e studi
antropologici all'Università di
Torino: storie e memorie di un
patrimonio culturale sensibile**
di Erika Grasso
e Gianluigi Mangiapane

44 Psicologia del razzismo
di Valeria Vaccari

Geografie Urbane

54 I migranti *scrivono* l'Europa.
L'idea di città attraverso
lo sguardo dei suoi nuovi
abitanti
di Nausicaa Pezzoni

Letteratura

**60 Un viaggio (infernale) nella
vita dei virus, d'Africa e non**
di Antonio Dalla Libera

68 I Giango
di Abdelaziz Baraka Sakin

71 I Giango, un romanzo corale
di Marcella Rubino

Cibo

**72 Prima di partire ho pensato:
"Quando potrò mangiare
di nuovo un piatto così?"**
di Daniela Bruni
e Gabriele Rubini

Comunicazione

**78 Black Lives Matter: Otherness
and the Communication Tools**
di Piergiorgio degli Esposti,
Michele Bonazzi,
Angela D'Ambrosio

**86 À la mémoire
de Carlo Carbone**
de Bogumil Jewsiewicki



Butcheca, *The Same Movement Behind a Dance*, 2022, oil, acrylic and charcoal on canvas, 160x140 cm. Courtesy of AKKA Project and the artist. This artwork was featured in the "African Identities" Group Exhibition, AKKA Project, Venice 18 July – 29 August 2022.

Eventi

**88 Africans Pavilions at 2022
Venice Art Biennale**
by Mary Angela Schroth

89 SEDIMENTS. After Memory
by Mary Angela Schroth

**91 "A Small World" by Cyrus
Kabiru ad AKKA Project**
di Vittoria Dell'Aira

Libri

92 Laboratorio Mediterraneo.
Viaggio tra fotografia,
ambiente, letteratura e
scienze sociali: storia e futuro
del mare tra le terre
Patrizia Varone
e *Nicola Saldutti*
di Chiara Davino

93 Il diritto d'asilo sta morendo
Virginia Signorini
di Vanessa Azzeruoli

94 Questi capelli
Djaimilia Pereira de Almeida
di Enrica Picarelli

**95 Ospitalità mediatica:
Le migrazioni nel discorso
pubblico**
Pierluigi Musarò
e *Paola Parmiggiani*
di Valentina Cappi

I migranti *scrivono* l'Europa. L'idea di città attraverso lo sguardo dei suoi nuovi abitanti

Che cos'è una città?

In quali forme avviene la scoperta delle vie d'accesso a una realtà inesplorata?

L'articolo propone un metodo di lettura delle città europee attraverso lo sguardo dei migranti, invitati a rappresentare, attraverso una mappa, l'immagine del loro territorio d'approdo.

di Nausicaa Pezzoni

«Questo è il mio mondo», dice Nadia a conclusione del disegno della mappa, mostrando i luoghi conosciuti della città: piazza Garibaldi con la sua statua, primo riferimento arrivando a Napoli in treno; la sua casa, situata in una strada popolata di persone, automobili, piccioni; e poi la scuola, la moschea, il supermercato come nodi del quotidiano attraversamento degli spazi urbani. Per Shamsah, invece, la città è prevalentemente la sua casa, dove vive con il marito e otto figli, e di cui disegna le numerose stanze; e poi la moschea, descritta con precisione nei particolari e nell'uso dei colori, accanto al mercato, con i dettagli degli scaffali e dei prodotti esposti. Nadia, marocchina, in Italia da due anni, vive a Forcella, nel capoluogo napoletano, mentre Shamsah è siriana, abita a Casoria, un paese dell'area metropolitana di Napoli, ed è arrivata da cinque anni. Entrambe frequentano un laboratorio di cartografia e un corso di italiano nella sede della cooperativa Dedalus.¹ È qui che si è svolto, nel maggio 2022, il workshop «Pensare la città. Intessere relazioni»,² all'interno di un percorso di cittadinanza attiva avviato dalla cooperativa con un gruppo di donne migranti. Il workshop si poneva l'obiettivo di ampliare la conoscenza della città e le geografie dell'abitare di persone che vivono una condizione di disorientamento rispetto al territorio abitato, perché appena giunte o perché abituate a frequentare un numero ridotto di luoghi legati a funzioni specifiche del proprio vivere quotidiano.

Il percorso di svelamento della città attraverso il disegno di una mappa si iscrive in un progetto intrapreso dieci anni fa nella prospettiva di indagare le trasformazioni della città contemporanea in relazione alla presenza dei migranti. Intitolato «I migranti mappano l'Europa», il progetto nasce nel campo degli studi urbani con l'ipotesi di dare voce, con un nuovo linguaggio, ai fenomeni legati all'abitare delle popolazioni immigrate che sempre più numerose attraversano e si stabiliscono nelle città europee, dando forma a spazi e introducendo segni che la cartografia scientifica non riesce

a leggere. Nuovi modi di abitare e significati inediti attribuiti a luoghi che i migranti eleggono come riferimenti nella città d'approdo non compaiono sulla carta tecnica a fondamento di un progetto urbano: sono luoghi muti nella pianificazione della città. Elaborato nell'ambito di un Dottorato di ricerca del Politecnico di Milano,³ e in collaborazione con il Centro Studi Assenza di Milano,⁴ il progetto si è sviluppato in forma di programma di ricerca indipendente a partire dall'interrogativo su che cosa siano, oggi, le città europee, e con l'ipotesi di coinvolgere nell'esperimento di mappatura della città tutti i territori d'immigrazione. Oltrepassati i confini d'Europa, i migranti si incamminano a rintracciarne gli ambiti di un possibile, nuovo, abitare: ogni spazio, ogni città riconfigurati dalla presenza straniera, costituiscono un terreno d'esplorazione, nuclei da cui può scaturire la geografia d'un continente rinnovato.

Si tratta di un progetto *in progress* che estende l'indagine intrapresa a Milano ad altre città, nelle quali l'esplorazione sul campo viene declinata di volta in volta in relazione al contesto geografico e al gruppo di migranti intervistati. Con l'obiettivo di ampliare il lessico dell'urbanistica perché nuove forme dell'abitare possano essere descritte, è stato introdotto un metodo di osservazione e rappresentazione in cui gli stessi interpreti dei mutamenti possano esprimere la propria relazione con lo spazio urbano, facendo emergere le domande che con la loro presenza stanno apportando alla città. Un progetto pensato, più in generale, per dare voce alla città contemporanea nella prospettiva di svelarne lo «spazio sempre più eterogeneo e multiforme, difficilmente cartografabile e misurabile secondo i criteri con cui siamo stati abituati a classificare e a ordinare il mondo» (Decandia 2008: 11). I migranti rappresentano le figure più emblematiche della contemporaneità, e il loro abitare sradicato costituisce un tema centrale non soltanto nella rappresentazione di quella che è, oggi, la città, ma anche nell'ideazione di un progetto urbano che voglia intercettare la domanda di abitabilità del presente.

Nelle pagine che seguono viene presentato il metodo



Mappa di Olga, Ucraina.

sperimentato per la prima volta a Milano e poi esportato in altri contesti geografici. Ne vengono spiegate la genesi dal punto di vista del senso della rappresentazione della città e la valenza rispetto alle questioni aperte nell'abitare dei migranti che tale sperimentazione ha consentito di evidenziare. Viene altresì discusso il piano etico-politico che un'esplorazione dei territori europei attraverso lo sguardo dei migranti mette in gioco. Perché se l'Europa volesse intraprendere un percorso di apertura a una territorialità inclusiva, dovrà descriversi non con un'immagine definita una volta per tutte, ma con la molteplicità delle rappresentazioni che i suoi nuovi abitanti, riconoscendosene parte, sapranno ideare.

Rappresentare la città

«Si può accettare che la conoscenza si fondi sull'esclusione del soggetto conoscente, che il pensiero si fondi sull'esclusione del soggetto pensante, e che il soggetto sia escluso dalla costruzione dell'oggetto?» (Morin 1983: 19). Con la fondazione della teoria della complessità, Edgar Morin mette in dubbio il pensiero tecnico-scientifico che tende da un lato a separare i vari aspetti del reale e a studiarli in forme settoriali e specialistiche, dall'altro a teorizzare «la disgiunzione assoluta dell'oggetto e del soggetto» (*Ibid.* 20). Riconoscendo l'impossibilità di racchiudere il reale in una struttura prestabilita, ancorata a un punto di vista considerato certo ed esaustivo, esterno al campo osservato, Morin poneva la necessità storica di trovare un metodo di lettura della realtà «che riveli e non nasconda i legami, le articolazioni, le solidarietà, le implicazioni, le connessioni, le interdipendenze, le complessità». (*Ibid.*)

Nell'ambito del sapere geografico, la critica introdotta da Franco Farinelli alla descrizione geografica del mondo - secondo cui la mappa sarebbe il riflesso della realtà, ovvero una sua riduzione entro i codici della cartografia - fornisce lo spunto per una lettura della città che possa fare spazio ad altre rappresentazioni. «Ogni carta è innanzitutto un progetto sul mondo, come l'ambivalenza del termine anglosassone *plan* ancora certifica, e il progetto di ogni carta è quello di

trasformare - giocando d'anticipo, cioè precedendo - la faccia della terra a propria immagine e somiglianza» (Farinelli 1992: 77). Nel mettere in discussione la pretesa oggettività della cartografia, Farinelli apre il discorso al processo di conoscenza che con la geografia è stato espulso dalla rappresentazione cartografica. Si tratta del medesimo intento delle scienze della complessità di affrancarsi da una descrizione oggettivante della realtà per introdurre una riflessione epistemologica che includa il punto di vista dell'osservatore. Un intento orientato ad ampliare lo sguardo, a disporsi su un piano dell'osservazione non univoco, tale da poter contenere i significati, le connessioni, le discontinuità, i processi di relazione e le costruzioni di senso di chi osserva la città e la abita.

La logica topografica, a cui la geografia ha sottomesso il proprio pensiero, limita la rappresentazione all'aspetto delle cose, ai caratteri morfologici dell'*habitat*, alla semplice forma fenomenica visibile sulla carta topografica. L'ipotesi di indagare la città per come essa si costruisce nel rapporto tra osservatore e osservato (migrante e città) prescinde da una visione di tal genere, proponendo un metodo che preceda ogni carta e che possa dar voce a quei fenomeni urbani che nessuna carta - così concepita - è in grado di rappresentare.

Disegnare il territorio d'approdo

Una rappresentazione che possa restituire il quadro delle prime relazioni instaurate tra i migranti e la città dovrà soprattutto contenere gli elementi ritenuti più significativi nella relazione con lo spazio urbano.

Rintracciare tali elementi nella propria esperienza della città - un'esperienza spaesante, frammentaria, densa di impressioni e di immagini nuove, come sempre avviene quando si entra in contatto con un ambiente sconosciuto - può risultare difficile, può indurre a figurarsi un insieme caotico oppure a non riuscire a identificare alcun elemento specifico; realizzare un disegno senza un orizzonte chiaro degli elementi da rappresentare diventa un'impresa impossibile. Si è scelto pertanto di avvalersi di una mediazione, proponendo agli

intervistati di riflettere sulla propria esperienza di città attraverso alcuni elementi considerati rappresentativi dei principali “atti urbani”, ovvero delle prime azioni di conoscenza/esperienza della città. In questa prospettiva, il metodo proposto muove dall’individuazione di elementi dello spazio, oggetti riconoscibili e rappresentabili sulla carta, attingendo da *The Image of the City* di Kevin Lynch (1960): un lavoro che ha introdotto «una metodologia a base empirica per rappresentare l’ambiente urbano quale i suoi fruitori lo comprendono dall’interno, per ricostruire le loro mappe cognitive della città» (Tzonis, Lefaivre 1993: 47).

Esito di un’indagine empirica sul modo in cui gli abitanti di tre diverse città percepiscono lo spazio urbano,⁵ il libro di Lynch ha rappresentato, fin dalla sua uscita, un testo fondamentale dell’urbanistica moderna, precursore delle esperienze di partecipazione degli abitanti nei processi di piano.⁶ Con l’obiettivo di indagare l’esperienza soggettiva dell’ambiente urbano, Lynch introduce l’uso della mappa disegnata come tecnica d’intervista che permetta di studiare «non tanto la città in sé come una cosa, ma la città che è percepita dai suoi abitanti» (Andriello 2002: 154). Lo strumento della mappa viene cioè utilizzato per codificare il ruolo che l’osservazione della città da parte degli abitanti può assumere nel progetto di trasformazione dei suoi spazi.

A partire da questo testo pioneristico, nella ricerca qui descritta è stato elaborato un metodo d’indagine che assume la rappresentazione della città da parte dei migranti come dispositivo di conoscenza di un ambiente in cui una persona spaesata, sradicata da quel contesto, inizia ad abitare. I cinque elementi identificati da Lynch come sintesi degli oggetti costitutivi della struttura urbana (*landmarks, districts, paths, nodes, edges*),⁷ diventano, nella trasposizione e attualizzazione compiuta al fine di intervistare i migranti nella città contemporanea: riferimenti, luoghi dell’abitare, percorsi, nodi, confini. Ciascuno di questi elementi fornisce, nell’ambito dell’intervista, una traccia da percorrere da parte dell’autore/ autrice della mappa, un cardine su cui poggiare la propria rappresentazione della città.

In tutte le città indagate attraverso lo sguardo dei migranti, l’intervista si componeva di una parte di conoscenza, con la raccolta di alcune essenziali informazioni sull’intervistato (nome, provenienza, età, tempo di permanenza nella città d’approdo, abitazione attuale e percorso abitativo), e di una parte di costruzione della mappa della città. La costruzione della mappa è sempre avvenuta sulla base della trasposizione dei cinque elementi della mappa di Lynch delineata ne *La città sradicata* (Pezzoni 2020),⁸ a cui si rimanda per un approfondimento e per la definizione dei singoli elementi. Gli strumenti dell’indagine, un foglio bianco e matite colorate, sono stati adottati in ciascuna di queste occasioni con le medesime modalità. Dal punto di vista pratico, hanno rappresentato per i migranti strumenti di “lavoro”, utilizzati per disegnare. Da un punto di vista simbolico, hanno costituito per i ricercatori un mezzo per aprire il dialogo, per dare il via a un processo di conoscenza che richiedeva uno sforzo insolito e che quasi sempre provocava disorientamento, perplessità, timore. Il foglio da disegno, pensato come lo strumento più idoneo per lasciare spazio a un gesto libero - sia nella scelta degli oggetti da raffigurare sia nella definizione del linguaggio grafico con cui rappresentarli - ha mostrato la sua temibile contropartita di fronte all’incertezza della rappresentazione: il foglio



Locandina del laboratorio.

bianco fa paura perché non offre appigli, spunti, segni a cui far riferimento, o da cui partire; propone un vuoto davanti al potenziale disegnatore il quale può risolversi a riempirlo ma anche spaventarsi e ritirarsi proprio perché non sa come riempirlo. Vi è una sospensione tra il foglio bianco e la matita che vi si posa. In questo attimo sospeso, in cui scorre l’assunzione di consapevolezza da parte del migrante della sua conoscenza della città, della capacità di individuare gli elementi richiesti e infine della possibilità di rappresentarli, avviene l’improbabile scarto tra un’osservazione passiva della città e un’osservazione creativa e pienamente partecipe.

In questo processo, diventa evidente la valenza di un progetto di esplorazione e scoperta della città da parte di entrambi i soggetti in campo, nel far emergere una città che si fa conoscere da punti d’osservazione diversi su un piano di uguaglianza. Pur nella costitutiva asimmetria che contraddistingue il rapporto intervistatore/intervistato, si tratta di un progetto di acquisizione di conoscenza bidirezionale e non gerarchica: da parte dell’osservatore-ricercatore che, attraverso la mappa disegnata dal migrante, può conoscere un altro livello della città, e da parte dell’osservatore-migrante che, con il suo lavoro rappresentativo, può conoscere meglio la città in cui abita e di cui al tempo stesso non è ancora abitante consapevole.

Allo straniero non domandare il luogo di nascita, ma il luogo d’avvenire.

E. Jabès, “Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato”

A partire dall’indagine condotta a Milano con un campione di 100 intervistati, il progetto “I migranti mappano l’Europa” ha interessato, ad oggi, altre quattro città, coinvolgendo ogni volta un gruppo di migranti diversificato per provenienza geografica, e in tre casi omogeneo per genere: 22 uomini a Rovereto, 21 uomini a Bologna, 16 tra uomini e donne a Parigi, 14 donne a Napoli. Complessivamente sono state raccolte 173 mappe, alle quali si sono aggiunte, nel periodo di pandemia, 100 mappe

realizzate dai rider di Milano, una popolazione composta quasi totalmente da migranti al primo approdo.⁹

In tutte le città ad eccezione di Milano, il primo contatto è avvenuto in una dimensione collettiva, con un gruppo di persone arrivate da poco tempo: da tre a sei mesi nel caso di Rovereto e Bologna, da uno a sei mesi nel caso di Parigi, mentre nel caso di Napoli le donne intervistate vi abitavano da alcuni anni. Dopo una presentazione che cercava di trasmettere il senso del progetto di mappatura e allo stesso tempo di capire il livello di conoscenza della lingua italiana da parte dei componenti del gruppo, venivano richieste le informazioni generali (nome, età, paese di provenienza, tempo di permanenza in quella città) da scrivere su un foglio. Questa parte di intervista, seppur introdotta con un’unica spiegazione al gruppo dei presenti, si trasformava quasi subito in un dialogo personale con ogni intervistato/a che, attraverso l’esplicitazione dei dati essenziali sulla propria presenza in quel contesto geografico, iniziava ad assumere consapevolezza della relazione con la città. A questa prima fase dell’intervista seguiva il disegno della mappa, con l’illustrazione dei cinque elementi e del processo di riconoscimento e di elaborazione che ciascuno di essi richiede.

La scelta di proiettare ogni migrante nell’attualità del vissuto entro la città d’approdo, senza voltarsi indietro verso le proprie origini, si è rivelato un fattore determinante per l’effettiva realizzazione delle mappe: l’iniziale incredulità, l’incomprensione, spesso l’opposizione dei partecipanti dinnanzi alla richiesta di disegnare hanno lasciato spazio all’accoglimento di quella disposizione ad apprendere e a elaborare le proprie osservazioni che ha indotto più di duecento migranti a rappresentare, con impegno e accuratezza, la città.

La disponibilità da parte dei migranti a mettersi in gioco non solo rispondendo ad alcune domande, ma generando un gesto creativo, deriva sia dall’aver stabilito una relazione diretta tra intervistati e ricercatori - e non, per esempio, aver distribuito i questionari o delegato a terzi la formulazione delle domande - sia dall’impostazione stessa dell’intervista, oltre che naturalmente dalla disposizione personale di ciascuno. Così, la struttura della prima parte dell’intervista, volta alle sole informazioni essenziali circa l’identità del migrante e il suo

Presentazione pubblica durante il laboratorio.



Copia acquistata per un uso strettamente personale, da non divulgare a terzi.
Copy for personal use, not to be disclosed to third parties.

rapporto con la città d’approdo, proiettava immediatamente l’intervistato entro il suo nuovo contesto urbano, ‘obbligandolo’ a confrontarsi sull’esperienza contemporanea dell’abitare senza soffermarsi sul portato di vita del percorso migratorio o sulle proprie condizioni nel paese d’origine, senza cioè tornare indietro col pensiero alle origini, ma vedendosi egli stesso incluso entro il contesto della città attualmente abitata.

Quando, durante la realizzazione del video-racconto che ha accompagnato la prima indagine sul campo, è stata tentata una diversa interlocuzione da parte di un’intervistatrice più attenta a restituire l’esperienza di vita del migrante, il flusso continuo della testimonianza dell’intervistato, il racconto sulle motivazioni del percorso migratorio, la dilatazione dell’oggetto dell’intervista hanno finito per inibire la rappresentazione dell’esperienza attuale. Dalle diverse interviste condotte con questa impostazione non è scaturita alcuna mappa.¹⁰ Nel momento infatti in cui veniva richiesto al migrante di disegnare, sembrava che l’intervistato non fosse in grado di avvicinarsi a un gesto che implicava di pensarsi nella nuova realtà; dopo aver risposto a una serie di domande rivolte al proprio passato, diveniva per lui impossibile volgere lo sguardo a osservare e rappresentare la contemporaneità. Come se il lasciarsi un vuoto dietro le spalle - il non doversi portare dietro un racconto con cui presentarsi e farsi conoscere - offrisse al migrante nuovo arrivato la possibilità di aprirsi a una realtà non ancora pensata; libero dalla necessità di comunicare le proprie origini e ragioni di partenza, il migrante al primo approdo può pensarsi nella relazione che si sta formando con la nuova città.

Una narrazione collettiva

Nel laboratorio condotto a Napoli nel maggio 2022,¹¹ il passaggio da un’iniziale reticenza a un coinvolgimento attivo e a un’osservazione creativa della città è stato ancora più sorprendente. Le partecipanti erano per lo più divise in coppie in base alle aree geografiche di provenienza e alla lingua parlata: alcune non sapevano l’italiano e la persona accanto, seppur di un’altra nazionalità, traduceva nella lingua della compagna. Così è avvenuto con una donna pakistana e una donna del Bangladesh, che per tutta la durata del laboratorio ha tradotto le domande sui cinque elementi della mappa, e poi l’elaborazione di ciascuno di essi, alla compagna che parlava soltanto urdu. Oppure con la coppia madre e figlia siriana, dove la figlia quattordicenne cercava di coinvolgere nel lavoro di mappatura e nel relativo racconto la mamma la quale, seppur in Italia da 5 anni, non conosceva l’italiano essendo vissuta sempre in casa. Ma non era soltanto la competenza linguistica a far apparire al primo momento così arduo il processo di elaborazione della mappa. Era la condizione stessa delle partecipanti, il loro abituale isolamento che le aveva confinate fin dall’arrivo in un solo luogo, la casa, con poche eccezioni funzionali alla cura della famiglia o alla preghiera.

Questa specifica relazione, estremamente rarefatta, con la città, ha reso il laboratorio di Napoli particolarmente significativo: non soltanto per la ricchezza dei disegni che da quella condizione sono scaturiti, ma per il percorso stesso di elaborazione del disegno e di condivisione, attraverso questo dispositivo, della propria esperienza della città. Il laboratorio si è svolto infatti in due incontri: il primo finalizzato alla costruzione della mappa, il secondo al racconto al gruppo, da parte di ciascuna partecipante, del proprio disegno proiettato su uno schermo, e con esso della personale esperienza dell’abitare nella città d’approdo.

Ciò che è emerso dalle mappe è la narrazione collettiva di una comunità migrante che conosce la città essenzialmente perché ne frequenta alcuni singoli luoghi: la casa prima di tutto, e poi il mercato e la moschea che compaiono in tutte le mappe come luoghi di aggregazione o di attività nello spazio pubblico; i percorsi, invece, sono pochissimi rispetto a quelli disegnati nelle altre città, dove le mappe erano realizzate prevalentemente da uomini. Per Asia, pakistana, in Italia da 6 anni, l'unico percorso è rappresentato da un aereo orientato verso la bandiera italiana: non ci sono altre traiettorie se non quella che l'ha portata dal suo paese verso l'Italia. E poi i confini, che rappresentano i luoghi inaccessibili, o temuti, le mura immaginarie della città: per molte donne sono confini temporali, come quelli che dicono che dopo le dieci di sera è vietato andare in piazza Garibaldi perché «ci sono persone che non sono brave» (mappa di Nadia, Marocco), oppure che definiscono confine la notte scura (mappa di Hapreet, India) o il fatto stesso di uscire da sola di casa, come per Muqaddas, Pakistan, che pur avendo 21 anni esce soltanto accompagnata dal fratello o da un'amica. Eppure Muqaddas si vede e si disegna nella città, ritraendo sé stessa mentre entra a scuola, da sola. Emerge, dalle mappe e dal racconto che le accompagna, una stratificazione della città altrimenti invisibile. Affiora il luogo che ogni migrante scopre attraverso il suo disegno: prima di essere rappresentata, la città non era conosciuta nelle forme con cui viene descritta né nelle relazioni innescate tra ogni autrice e i luoghi raffigurati.

Ciò che queste mappe svelano sono modi di abitare, e di attribuire significati ad alcuni spazi urbani, che sono anche precisi sentimenti legati a un nuovo percorso in un territorio da esplorare e da vivere. Come il timore espresso da Mahamuda (Bangladesh), attraverso il disegno di una grande bicicletta, per il marito che si reca per lavoro in bici a Poggioreale su una strada dissestata; o come l'esperienza di scippo subita in zona Garibaldi, rappresentata come “confine” perché pericolosa. Sono sentimenti che richiamano vissuti drammatici, come la paura del mare, raffigurato da Franca (Nigeria) come un ovale tratteggiato in marrone scuro, diversamente da tutti gli altri elementi che sono in tratto continuo e blu: un ovale che l'autrice spiega di aver identificato come confine perché è “allergica” al mare... Sentimenti che riguardano anche la propria identità nel territorio d'approdo: Arim (Siria) disegna due ragazze nella città, come due sé stesse, una con il velo e una senza velo, che vanno rispettivamente alla moschea e in pizzeria. E noi, da questa parte del Mediterraneo, possiamo forse schiudere uno spiraglio, anche mediante strumenti come queste mappe, su quali risvolti, quali conseguenze tuttora impensate possa produrre nei migranti quella esperienza di migrazione, quella identità plurale che sempre più costituirà la cifra dei nuovi abitanti.

Il secondo incontro, con la proiezione e la presentazione pubblica delle mappe ha aperto un dialogo collettivo in cui, ancora più sorprendentemente di quanto avvenuto nel processo del disegnare, ogni partecipante si è messa in relazione con il disegno dell'altra commentando, ponendo domande, correggendo la lingua di chi non sapendo l'italiano ha voluto comunque esporre personalmente la sua città. Dando vita a una comunità di apprendimento (hooks 2020), il gruppo di donne migranti, tramite il *medium* della mappa, si è reso capace di generare un mondo più complesso rispetto a quello inizialmente conosciuto, un'idea di città più articolata - più accogliente perché aperta a includere gli elementi affiorati dalle mappe con i significati e le storie di ciascuna che ogni elemento contiene.

Uno spostamento dello sguardo

Il workshop di Napoli si poneva l'obiettivo di ampliare la conoscenza della città e le geografie dell'abitare di persone che vivono una condizione di disorientamento rispetto al territorio abitato, perché appena giunte o perché abituate a frequentare un numero ridotto di luoghi legati a funzioni specifiche del proprio vivere quotidiano. Il titolo “Pensare la città. Intessere relazioni. Laboratorio di mappatura della città di Napoli con migranti al primo approdo” riassume l'intento di un percorso di apprendimento e di rappresentazione della città che, a partire dal riconoscimento dei luoghi più significativi nell'esperienza urbana delle partecipanti, si proponeva di individuare spazi, percorsi, attività che potessero arricchire la geografia di riferimento di ogni abitante. Il fatto che a realizzare le mappe fossero donne cui la cultura di provenienza attribuisce un ruolo prevalentemente domestico, anche nella società d'approdo, ha accentuato la valenza conoscitiva di questo laboratorio. Obiettivo dell'intero programma era infatti quello di invitare le nuove abitanti ad acquisire consapevolezza della città e di indurle a riconoscere ed esplorare, a partire dai riferimenti noti e dalle traiettorie più frequenti, uno spazio più articolato dove poter intessere nuove relazioni con il territorio d'approdo.

Intraprendere un percorso di svelamento della città attraverso il disegno di una mappa da parte di persone migranti risponde a due fondamentali questioni che interrogano la città contemporanea. La prima riguarda la necessità di dare voce e linguaggio all'emergere di nuove geografie e di nuovi significati dello spazio urbano, e viene sviluppata cogliendo il segno generativo apportato dai soggetti che ne stanno definendo le logiche e la forma. Che significa provare a leggere le tracce di un nuovo abitare prima - e secondo altre angolature - che questo venga codificato e cristallizzato nella sintassi della cartografia scientifica. Ovvero lasciare spazio - predisporre, con il dispositivo della mappa mentale, una possibilità di spazio - perché le stratificazioni di senso che i migranti apportano all'abitare urbano possano affiorare. Vi è un'altra ragione nello spostamento dello sguardo sulla città e nel trasferimento del disegno dei suoi spazi dalle mani dell'esperto a quelle degli abitanti più estranei non solo alla città, ma anche, quasi sempre, all'attività del disegnare. Una ragione che è legata alla condizione emblematica dei protagonisti di questa indagine: i migranti sono gli abitanti che meglio interpretano l'instabilità che contraddistingue la città contemporanea, e nel rappresentare i diversi modi di abitare, gli usi dello spazio pubblico, le problematiche di accessibilità ai servizi o di limitazione negli spostamenti che con sorprendente chiarezza emergono dalle mappe, essi forniscono indicazioni alle politiche urbane nella prospettiva di una maggiore abitabilità per tutti i cittadini. La mappa dei migranti acquisisce in questo orizzonte una valenza politica: dando voce allo sguardo degli “invisibili”,¹² rappresenta un dispositivo in cui la differenza (da un'immagine e da un contesto sociale consolidati) è posta su un piano di uguaglianza, dove la gerarchia osservatore-osservato viene meno. La mappa diviene cioè strumento volto a includere l'osservatore-migrante entro l'oggetto osservato (la città), secondo un piano conoscitivo sperimentale in cui il ricercatore osserva a sua volta la relazione migrante/città ponendosi quale ulteriore soggetto osservante. Acquisendo informazioni che la cartografia tecnica non avrebbe saputo dare. Apprendendo dal gesto di chi, estraneo alla città, la sta iniziando ad abitare.

Dal punto di vista del/della migrante che osserva e rappresenta la città, disegnare la mappa costituisce un gesto di auto-orga-

nizzazione a cui corrisponde uno svelamento: un territorio dapprima anonimo viene scoperto mediante l'individuazione degli elementi per lui/lei significativi, e viene organizzato su un foglio bianco che ne restituisce una forma oggettivata. La mappa costituisce allora uno strumento per prendere coscienza della città: immaginare e rappresentare la geografia urbana corrisponde al tentativo di abitare mentalmente la città e, attraverso questo gesto, di appropriarsi di uno spazio che da sconosciuto, o provvisto di pochissimi riferimenti, può diventare più articolato, più complesso, dove anche chi è arrivato da poco tempo e vive e osserva la città da una posizione di parziale isolamento - come nel caso delle donne a Napoli -, da una condizione di estraneità e comunque di sradicamento, può iniziare a pensarsi come abitante.

BIBLIOGRAFIA

Andriello, V. (2002), *La città vista attraverso gli occhi degli “altri”*, in P. Di Biagi (a cura di), *I classici dell'urbanistica moderna*, Roma, Donzelli: 145-161

Decandia, L. (2008), *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Roma, Meltemi

Di Biagi, P. (2002), *I classici dell'urbanistica moderna*, Roma, Donzelli

Farinelli, F. (1992), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso cartografico in età moderna*, Scandicci, La Nuova Italia

hooks, b. (2014), *Teaching to Transgress: Education as the practice of Freedom*, New York, London, Routledge, tr. it. *Insegnare a trasgredire*, Milano, Meltemi, 2020

Lynch, K. (1960), *The Image of the City*, Cambridge, MA, MIT Press

Morin, E. (1977), *La méthode. I - La nature de la nature*, Paris, Seuil, tr. it. *Il Metodo. Ordine disordine organizzazione*, Milano, Feltrinelli, 1983

Pezzoni, N. (2020), *La città sradicata. L'idea di città attraverso lo sguardo e il segno dell'altro*, Milano, O barra O edizioni

Pezzoni, N. (2022), *La città dei rider. Uno sguardo in movimento sulla città*, Territorio n. 100, Milano, Franco Angeli

Soumahoro, A. (2022), *Manifesto degli invisibili*, Milano, Feltrinelli

Tzonis, A., Lefaivre, L. (1993), *Kevin Lynch e la teoria cognitiva della città*, Casabella n. 600, Milano, Elemond s.p.a.

NOTE

1 - Cooperativa sociale con un'esperienza quarantennale nel campo della ricerca, progettazione e gestione di servizi a valenza sociale, Dedalus attualmente promuove e sostiene percorsi di cittadinanza, di accoglienza e di orientamento al lavoro in particolare rivolti a persone vittime di tratta, minori stranieri non accompagnati, donne in difficoltà, persone transessuali.

2 - “Pensare la città. Intessere relazioni. Laboratorio di mappatura della città di Napoli con migranti al primo approdo”, a cura di Nausicaa Pezzoni, 16-23 maggio 2022.

3 - Dottorato di ricerca in “Governare e Progettazione del territorio”, Politecnico di Milano, XXIV ciclo. “La città sradicata. I migranti mappano Milano” è la tesi di Pezzoni che ha restituito la prima indagine sul campo.

4 - Associazione scientifico-culturale no profit che si occupa del rapporto arte-scienza e della cura nelle diverse declinazioni che riguardano il territorio (installazioni artistico-scientifico-architettoniche), la comunità (teatro), l'individuo (psicoterapia), secondo le caratteristiche specifiche di un modello chiamato *Asistema in-Assenza*.

5 - L'indagine sulla percezione dell'ambiente urbano da parte degli abitanti fu compiuta sulle aree centrali di tre città statunitensi: Boston nel Massachusetts, Jersey City nel New Jersey e Los Angeles in California.

6 - «Fin da quando è stato edito nel 1960, tra le pubblicazioni del Joint Center for Urban Studies del MIT e di Harvard, *The Image of*

the City di Kevin Lynch ha assunto il carattere di un libro-svolta nella letteratura urbanistica: il termine che più frequentemente gli è stato attribuito è pionieristico» (Andriello 2002: 153).

7 - Per una definizione dei “cinque elementi dell'immagine” si rimanda a Lynch (1960).

8 - La prima edizione, con il titolo *La città sradicata. Geografie dell'abitare contemporaneo. I migranti mappano Milano*, è stata pubblicata nel 2013.

9 - L'atlante di 100 mappe è l'esito di un'indagine contenuta nella tesi di laurea magistrale in Architettura e Disegno Urbano di Andrea Arzenton e Cinzia Nicolais, relatrice Nausicaa Pezzoni, “La città dei rider. Il mutamento visto con gli occhi della popolazione nomade”, discussa al Politecnico di Milano il 07/10/2021. La mappatura è stata realizzata con lo stesso metodo utilizzato con i migranti nelle diverse città. Si rimanda a Pezzoni (2022) e ai saggi in quel servizio pubblicati.

10 - Prestatasi per una sera, su richiesta del regista, a condurre le interviste, l'intervistatrice aveva ampliato il questionario aggiungendovi una serie di domande intorno alle motivazioni della migrazione e alle persone con cui si era condivisa quell'esperienza, oltre che a impressioni sulla città attuale legate ai propri riferimenti originari. In questo modo si è perso di vista il progetto di rappresentazione della città d'approdo e nessuno degli intervistati è più riuscito a figurarsela mentalmente e a rappresentarla.

11 - Si fa riferimento al workshop “Pensare la città. Intessere relazioni” presentato in apertura.

12 - “Invisibili” sono stati definiti dal sindacalista Aboubakar Soumahoro i braccianti delle campagne e delle metropoli che sono prevalentemente migranti al primo approdo, lavoratori che condividono una condizione di sfruttamento e di precarietà e a cui è negato il riconoscimento dei diritti salariali e sindacali (cfr. Soumahoro 2022).

ABSTRACT

ENG

The article presents the findings of a project that maps European cities by newly-arrived migrants, based on a workshop with a group of migrant women held in Naples in May 2022. A research program is presented in which non-European inhabitants, precisely because they are strangers to the territory they now occupy, become actors who elaborate new representations through which they introduce an idea of the city that is inclusive of the instances of all the populations inhabiting the urban space.

Keywords: Contemporary city, mapping, migrants, geographies, representation

Nausicaa Pezzoni

Architetto, PhD in Governo e Progettazione del Territorio. Urbanista di Città metropolitana di Milano. Insegna *Urban Planning* al Politecnico di Milano, collabora con l'Università Cattolica al Master *Progettare cultura* e con l'Università Statale al Laboratorio *Escapes*. Tra le pubblicazioni il libro “La città sradicata. L'idea di città attraverso lo sguardo e il segno dell'altro”, O barra O edizioni, 2020.